

non razze

ma persone

da accogliere

Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione  
in abbonamento postale  
D.L. 353/2003  
(conv. in  
L. 27/02/  
2004 n. 46)  
art. 1, comma 2,  
DRT BARI

di Giovanni Campese  
Giuseppe Ferrara  
Donatella A. Rega  
Nicola Colaiani

di Salvatore Passari  
Mariluce Latino  
Davide D'Aiuto

di Nicola Natale  
Francesco Preite  
Matteo Losapio



# Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*I ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

“

dentro  
e fuori di noi

di Rocco D'Ambrosio



**i**l razzismo, come tutte le forme distruttive, nasce non nelle istituzioni, ma nella persona. Platone afferma con chiarezza che ogni persona ha in se tre forze: razionale, emozionale e concupiscibile. Il caos è determinato dal lasciare queste forze libere di influenzare e determinare il comportamento umano (*ethos*). Invece, secondo il filosofo, *alla facoltà razionale si addice il comando mentre la facoltà emozionale deve essere sua fedele alleata*; inoltre le prime due facoltà *devono dominare la terza*, cioè quella *concupiscibile*. Il caos nell'anima lo si può evitare solo stabilendo questo ordine, soprattutto attraverso l'attività educativa (*paideia*) che tende alla vita virtuosa. Oltre alla filosofia classica, lo ricorda anche l'apostolo Giacomo: "Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra!" (Gc 4, 1-3). Ogni analisi della

conflittualità deve tener conto che essa è un dato che dalla persona si estende al corpo sociale. Erich Fromm - nel suo famoso *The anatomy of human destructiveness* (1973) - ricorda come il comportamento aggressivo dell'uomo, quale si manifesta nelle guerre, nel crimine, nelle liti personali e in "tutte le modalità di comportamento distruttive e sadiche, deriva da un istinto innato, programmato filogeneticamente", che si scarica ed esprime in diversi modi. L'aggressività, il desiderio di distruttività verso sé, gli altri, la natura, Iddio, prima di essere nell'istituzione, è nella persona e da qui si estende all'intero corpo sociale. Per questo motivo il rimedio - l'educazione alle virtù - è lo stesso per il singolo come per l'istituzione. Credo che tutto ciò debba essere un punto fermo. Altrimenti si riduce tutto a opinione. Oggi si può dire tutto, anche le più grandi

castronerie, e accettarle come opinione. Quando ho contestato come inaccettabili gli attacchi alla senatrice Segre mi è stato risposto da qualcuno "questa è la tua opinione e noi ne abbiamo un'altra". Dunque negare l'Olocausto è un'opinione, ritenere il fascismo e il nazismo poderose macchine di

”

formazione dell'odio è sempre un'opinione, credere nella misericordia è altrettanto un'opinione, essere razzisti è un'opinione. È in atto una riduzione ad opinione dei fatti. E davanti a questo drammatico salto di qualità sento levarsi pochissime voci contrarie. Anzi si indulge, si autorizza in nome della libertà di espressione. Invece no. Una società compiuta deve avere il coraggio di stabilire ciò che si può dire e fare e cosa non si può dire e fare. E ribadire che alcune cose non sono questioni di opinioni ma di umanità. Come il razzismo.

Martin Luther King (1929-1968) pastore della Chiesa Battista, testimone di lotta al razzismo e alla discriminazione, di fratellanza cristiana e accoglienza universale.



# quanti nobili padri!

**d**alla maledizione di Noè, “Maledetto sia Canaan il figlio di Cam! Sarà l’infimo servo dei suoi fratelli!” (Gen 9,25), inizia la tripartizione dell’umanità: i bianchi (figli di Jafet), i semiti e i figli di Cam identificati in seguito con i negri (uso, per motivi storici, qui la terminologia “negro” e “razza” ormai superata; oggigiorno si usano i termini “neri” ed “etnie”). A queste implicazioni razzistiche si contrappone, sempre nella Genesi, il principio di uguaglianza: “E Iddio creo l’uomo a sua immagine” (Gen 1, 26). Quando la scoperta dell’America portò alla conoscenza di nuovi gruppi umani che non rientravano nella classificazione biblica, e con l’inizio della tratta degli schiavi, si cominciò a parlare di negri e nel XVII secolo di mulatti e meticci. Storicamente lo sviluppo delle dottrine razziali si intreccia con l’egemonia politica e coloniale creando il presupposto storico per l’acquisizione da parte dei bianchi europei dello status di padroni degli schiavi, riducendo il resto del mondo a riserve di schiavi, colonie, fonti di materie prime e mercati di sbocco. All’inizio gli Spagnoli dibattevano sul posto da assegnare agli Indios e agli schiavi negri nell’umanità ma con il prevalere della Francia e della Gran Bretagna nella metà del XVII secolo crebbero anche le teorie razziali sulle quali si inserirono nel sec. XVIII autori tedeschi. Le argomentazioni teoriche, iniziate tra il 1774 e il 1785, culminano alla fine del sec. XVIII con la teoria poligenetica di lord Monboddo secondo la quale l’umanità sarebbe derivata da una varietà di ceppi. Il medico francese Francois Bernier usò per primo il concetto classificativo di razza escludendo giudizi di ordine morale ma fu a partire dal 1775 che le sue teorie ebbero la massima espansione integrandosi con la classificazione di Linneo (*Systema naturae*) che associò per primo il colore della pelle ai valori morali (esclusivamente positivi per i bianchi). Gli illuministi europei ebbero una posizione ambiva-

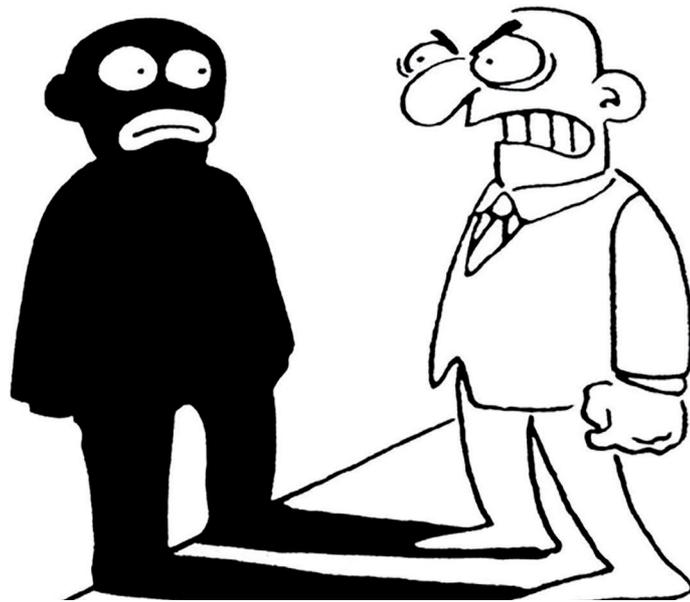
lente: Buffon asserì la fondamentale unità del genere umano che solo in un secondo momento si sarebbe differenziato in una serie di *varietés*; Hume in una nota dei suoi *Essays* presentò in forma condensata gli argomenti tipici del razzismo moderno dove i negri erano razza inferiore e Kant introdusse in Germania il concetto di razze, ma senza alcuna connotazione morale. L’antropologo tedesco Blumenbach, anche se fu uno dei sostenitori dell’abolizione della schiavitù, integrò le precedenti suddivisioni con un ordinamento gerarchico delle razze e il concetto di razza caucasica e di razza ebraica che furono alla base dei successivi movimenti antisemiti (*De generis humani veritate nativa*, 1775). Rousseau e Voltaire sostennero l’intrinseca inferiorità dei negri e Voltaire, in particolare, espresse giudizi di rifiuto e di disprezzo anche per gli ebrei. Paradossalmente l’emancipazione degli schiavi di cui erano fautori gli illuministi contribuì al disprezzo contro i negri ed era carico di implicazioni antisemite. Anche in Giamaica Long dedica un capitolo della sua *History of Jamaica* (1774) ai *negroes* elencando tutti i pregiudizi già noti ed elaborando una teoria che identificherebbe solo tre razze: gli europei e i loro affini, i negri e gli orang-utan. L’integrazione dell’uomo nel regno animale iniziata da Linneo era spinta all’assurda conseguenza di collocare i neri tra i bianchi e gli orang-utan. Fu lui a teorizzare la sterilità dei mulatti (Hitler in *Mein Kampf* avrebbe ripreso quest’ultima affermazione). Nel 1785 il filosofo tedesco Christoph Meiners elaborò la prima storia universale in una prospettiva razziale postulando l’esistenza di una pluralità di razze umane con caratteristiche ereditarie indelebili. Per onestà va detto che Meiners impiegò un altro schema categoriale per un’analisi storica dell’umanità secondo cui ai selvaggi (cacciatori e raccoglitori) sarebbero succeduti i barbari (pastori nomadi e primi agricoltori) per finire

poi nella civiltà. Marx usò questo schema, epurato da ogni giudizio di valore, come formula per designare complesse sovrastrutture socioeconomiche. Nel XIX secolo la scoperta delle lingue indoeuropee fornì il materiale per la falsa credenza che tutte le culture evolute siano derivate dagli indoeuropei identificati con gli ariani. In seguito la rosa dei popoli creatori di civiltà si restrinse agli indoeuropei del Nord (Germani, Celti e Slavi) per restringersi in Germania ai soli Germani. Mentre David Strauss con la sua *Vita di Gesù* (1835) demoliva l’autorità delle Scritture, la geologia moderna, l’astronomia, l’astrofisica e la scoperta dell’uomo di Neanderthal ponevano le basi per lo studio scientifico dell’origine dell’uomo e dell’universo. Nel giro di pochi anni Gobineau, che diede una veste organica alle idee sino a quel momento disperse, e Darwin posero le teorie razziali su nuove basi “scientifiche”, in particolare il secondo. Infatti, il suo concetto di lotta per l’esistenza e il socialdarwinismo di Herbert Spencer arrivavano a conclusioni razzistiche dello sviluppo sociale con la selezione delle razze più forti mentre il cugino di Darwin, Francis Galton, sviluppando il socialdarwinismo, teorizzò l’eugenetica. Il socialdarwinismo divenne un movimento culturale di massa tanto che anche il socialismo era inteso come un socialdarwinismo applicato alla lotta di classe. Fu la Germania che portò alle estreme conseguenze il mito ariano, ideologia alla base della Seconda Guerra Mondiale. Dopo la sconfitta delle forze dell’Asse nel 1945, formalmente condannato dall’ONU e dall’UNESCO, il razzismo rimase una realtà tangibile negli USA sino al 1965 e ancora oggi, dopo il processo di decolonizzazione del Terzo Mondo persistono forme autoctone di protorazzismo che sfociano in prassi discriminatorie e massacri nei conflitti interni.

[medico, redattore CuF, Bari]

# non ho paura, ma...

**m**i trovavo in Germania, precisamente nella Bassa Sassonia, per seguire un corso di lingua tedesca in una scuola estiva. Un corso internazionale, lo sapevo bene. Sapevo anche che avrei incontrato tanti studenti diversi da me, con un colore di pelle differente, una lingua madre diversa e usi e costumi totalmente opposti ai miei. Ciò che non avevo messo in conto era la reazione che avrei avuto nel vivere per quattro settimane con queste persone. Il punto non è quello di ridurre la questione a semplice “razzismo” o paura del diverso, bensì vorrei spiegare come, nel mio intimo, probabilmente un po’ di timore verso le altre culture lo vivo e lo sento, e questo mi pesa molto. Professarsi aperta al dialogo interculturale e poi confessare di provare una certa tendenza all’estraniarmi da chi non è italiano o europeo, non mi rende ipocrita ma umana. Ogni giorno veniamo letteralmente bombardati da messaggi di odio e rancore, partendo dai nostri stessi politici, per arrivare fino al degrado che quotidianamente viviamo, passivamente, e ahimè, ogni tanto attivamente, sul *web*. Non ho specificato in che campo dell’esperienza vengono a ritrovarsi il rancore e l’odio che costantemente si perpetuano tra gli esseri umani e purtroppo non l’ho fatto perché tutto sembra pervaso da negatività e disprezzo. Assorbire quotidianamente sentimenti negativi, anche attraverso la lettura di alcuni commenti sui *social*, ma anche leggendo articoli di giornale, mi ha indirettamente trasformata in una persona che coscientemente adora stare con uomini e donne di ogni etnia, ma che inconsciamente è distante e prova un certo interesse nel fare la battutina di cattivo gusto su chi indossa il burka o sulla lingua turca che automaticamente viene collegata al terrorismo. Non nascondo che questi miei pensieri mi spaventano perché sono incontrollabili e non mi hanno permesso di vivere a pieno la mia esperienza in Germania. Quindi vorrei dire, a gran voce, che ho paura sì, ma di me stessa. Ho paura della mia fragilità che mi allontana dagli “stranieri” e mi avvicina, invece, a chi etichetta in maniera deplorabile, ogni persona che non si confà ai propri gusti personali. Ogni giorno riflettiamo su ciò che siamo e su come ci rapportiamo con gli altri. Non esiste popolo o cultura di serie A e di serie B, esiste l’essere umano nelle sue più variegate fattezze. La paura farà sempre parte di noi, però cerchiamo di calibrarla nel miglior modo possibile e soprattutto, non



limitiamoci ad essere impauriti solo da chi non adora la pizza o da chi prega in maniera diversa. Amiamoci e rispettiamo perché ognuno di noi è un capolavoro della natura

e di Dio.

[studentessa di Lingue e culture europee, redazione Cuf, Bari]

## tra i libri

di Martin Luther King

Martin Luther King (1929-1968) nasce da una famiglia di pastori della Chiesa Battista. Il piccolo Martin si rende presto conto che il colore della sua pelle rappresenta un ostacolo apparentemente insormontabile. Presa coscienza di questa inaccettabile discriminazione si dedica anima e corpo allo studio, laureandosi in filosofia e diventando anch’egli pastore, per poi iniziare la sua inarrestabile e pacifica battaglia contro la segregazione razziale. King ammira la figura del Mahatma Gandhi e la sua dottrina della non violenza, basata sul rifiuto dell’uso della violenza fisica, al fine di raggiungere obiettivi sociali o cambiamenti politici. Quando nel 1955 Rosa Parks, sarta e attivista di colore, viene arrestata perché si era rifiutata di cedere il posto a un bianco su un autobus, in King scatta qualcosa e decide che non è più possibile sopportare in silenzio l’ingiustizia. Guida dunque una massiccia campagna di boicottaggio da parte di tutti gli afroamericani nei confronti dei mezzi pubblici locali. Nel 1956 la Corte suprema degli Stati Uniti stabilisce l’incostituzionalità delle leggi sulla segregazione sui mezzi di trasporto. Il discorso più famoso di Martin Luther King, che contiene la celebre frase “I have a dream”, si tiene a Washington il 28 agosto 1963, in occasione di una grande manifestazione per i diritti civili, davanti ad una folla di oltre duecentomila persone. Il 10 febbraio 1964 viene approvato il *Civil rights act*, legge per i diritti civili che aboliva la discriminazione nei servizi pubblici di ogni genere, alberghi e motel, ristoranti e stadi, teatri, biblioteche pubbliche, nel lavoro e nei sindacati dei lavoratori. Nello stesso anno Martin Luther King viene insignito del premio Nobel per la pace: all’età di 35 anni è il più giovane vincitore nella storia di questo premio (oggi questo primato è invece di Malala Yousafzai, premiata nel 2014 a soli diciassette anni). Il 4 aprile 1968 a Memphis, Tennessee, Martin Luther King viene ucciso da un colpo di fucile di grosso calibro poco prima di andare ad un incontro in una chiesa locale.

*tra i suoi libri:*

*Il dono d’amore. Sermoni da «La forza di amare» e altri discorsi*, Terra Santa

*I have a dream. L’autobiografia del profeta dell’uguaglianza*, Mondadori

*Il sogno della non violenza*, Feltrinelli *Il fronte della coscienza*, Pgreco

*Lettera dal carcere di Birmingham*, Castelvecchi

*La misura dell’uomo*, Castelvecchi

*Perché non possiamo aspettare*, Piano B

*su di lui:*

Erica Bernini, *Martin Luther King, l’eroe della libertà*, Ledizioni

Arnulf Zitelmann, *Non mi piegherete. Vita di Martin Luther King*, Feltrinelli

P. Naso, *Il sogno e la storia. Il pensiero e l’attualità di Martin Luther King (1929-1968)*, Claudiana

Thomas Merton, *La rivoluzione nera. Con una lettera di Martin Luther King dal carcere di Birmingham*, Medusa

# un paese, un progetto

**E**ntrando in Monteleone di Puglia ne attraversiamo il confine fisico e, contemporaneamente, ci accorgiamo di attraversare un altro confine, già dalle prime persone che incontriamo: tre addetti alla pulizia della strada dall'aspetto singolare.

“Qui, da noi – ci dirà più tardi il sindaco – il disagio mentale non viene preso in giro, ci può far sorridere ma non si arriva mai a mancargli di rispetto, sappiamo che è una risorsa, è colui che dice ad alta voce quello che tutti pensano e non hanno il coraggio di dire... abbiamo un progetto in corso con il DSM per occuparne un certo numero in lavori socialmente utili”.

In piazza notiamo un cartello che invita le auto a rallentare perché “in questo paese i bambini giocano ancora per strada”. Ma non c'è solo quello. All'ingresso del municipio un altro cartello ci informa che questo paese ha scelto la pace come sua bandiera e promuove attivamente ogni strategia per la risoluzione pacifica dei conflitti. All'ingresso della scuola un murale rappresenta Malala Yousafzai.

 *Sindaco, ci può parlare della storia di Monteleone e di come nasce la sua vocazione all'accoglienza?*

Tre date segnano i passaggi fondamentali che hanno reso questa popolazione particolarmente incline all'accoglienza: il 1140 con le Assise di Ariano che furono convocate in territorio monteleonese e determinarono la nascita di un corpo di leggi che sancivano la libertà di culto degli abitanti, fatto che predispose l'arrivo in queste terre di Catari, Albigesi e infine Valdesi che qui si stabilirono sfuggendo alla persecuzione nelle terre d'origine. L'arrivo poi nel 1563 dell'inquisitore cardinale Rodriguez che, sia pur deciso alla conversione degli eretici e non al loro sterminio, fu accolto

con ostilità, ed a Monteleone, presentatosi senza lasciarsene, fu arrestato e portato in carcere da un gruppo di donne valdesi, ben integrate, così come le loro famiglie, nel territorio, trattandosi di bravi lavoratori della lana e produttori di derivati del latte. Infine l'altra data che segna la nostra identità è il 23 agosto del 1942, quando qualche centinaio di donne, costrette dalla fame e dalla povertà a subire le angherie dei carabinieri e del podestà si ribellarono e dettero vita ad una rivolta impossessandosi del municipio per sette ore, la rivolta fu sedata dal prefetto Dolfin, le donne subirono un rastrellamento e molte di esse anche violenza. Alle “donne testarde” di Monteleone è dedicato un murale.

 *Come siete arrivati all'accoglienza dei migranti?*

All'arrivo di migliaia di migranti a Lampedusa ci siamo sentiti interpellati, volevamo fare qualcosa per la loro accoglienza. Poi le prefetture e l'ANCI ci hanno sollecitati a dare una risposta con l'apertura di uno SPRAR. Ho chiesto ai miei cittadini cosa ne pensassero. Non in un'assemblea, ma andando casa per casa a discutere e a ricordare con loro che anche noi siamo stati migranti. Ed ho ottenuto il loro consenso. Così abbiamo ristrutturato una scuola in disuso ed abbiamo aperto il primo SPRAR, il Duca D'Aosta, nome del piroscafo che portò i primi Monteleonesi a Brooklyn. Poi abbiamo aperto un secondo SPRAR per minori. In questo modo abbiamo accolto migranti, ma abbiamo anche dato lavoro ad una quindicina di nostri giovani. È importante che qui ci siano giovani e non solo anziani. La vita del paese prende tutto un altro aspetto. I piccoli paesi sono l'ideale per accogliere i migranti, il controllo socia-

le li sollecita alla rettitudine. Nei giorni di festa, io ne porto a casa quattro o cinque a pranzo, e obbligo consiglieri e assessori ad ospitarne almeno due per ciascuno, perché uno solo si sentirebbe in imbarazzo.

 *Andare in senso contrario rispetto al pensiero che domina nel resto della società come vi fa sentire?*

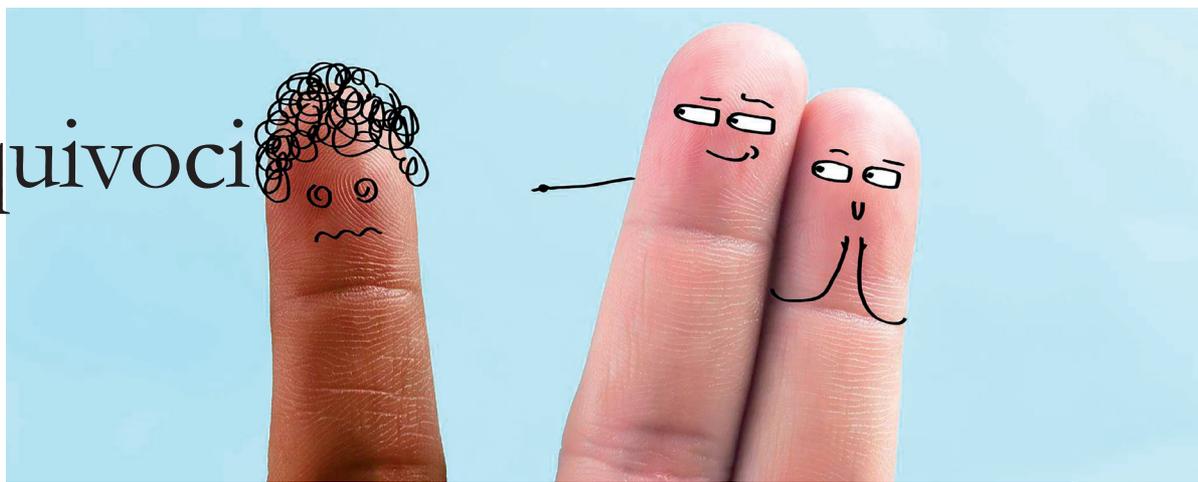
Andare controcorrente fa realizzare i tuoi sogni e quelli dell'intera comunità. La politica non è comunicazione, come oggi si pensa, è riflessione, bisogna pensare. Io passo del tempo in silenzio, magari camminando per il paese oppure recandomi in luoghi silenziosi per meditare. Abbiamo realizzato molti sogni. I bambini hanno studiato la Costituzione giocando, gli educatori seguono corsi di formazione per l'educazione alla pace. Collaborano con noi alcune università (Messina, Valencia) e il gruppo GEP educiamoci alla pace di Bari.

Ci rechiamo a visitare gli SPRAR e qui Claudia e Stefania, le due coordinatrici, ci parlano delle attività formative ed educative che coinvolgono gli ospiti, attività abolite, così come la protezione umanitaria, dal decreto Salvini. Ma ci parlano anche dei disegni dei bambini: il mare buio che inghiotte le persone, e dei segni morali e fisici delle torture subite in Libia. Infine andiamo a conoscere Ibra che fa tirocinio in una fabbrica di infissi. Un ragazzo sorridente, cui il sindaco mette un braccio sulla spalla, come fosse un figlio. Monteleone, una bella testimonianza.

[Giovanni Campese, sindaco di Monteleone di Puglia; intervista raccolta da Donatella A. Rega, redattrice CuF, medico, Bari; la versione integrale dell'intervista la trovate sul nostro sito [www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)]



# a scanso di equivoci



È un dato scientifico ormai inoppugnabile che le razze umane non esistono. “Quasi nessun altro mammifero – attesta Luigi Luca Cavalli Sforza – mostra una variazione tra ‘razze’ tanto piccola quanto quella osservata nell’uomo”. Perciò a chi gli chiedeva se le razze esistono un altro grande genetista, Richard Lewontin, rispondeva argutamente di sì e, indicandosi la testa, aggiungeva: “Sono tutte quante qui”, cioè nella nostra immaginazione. Perciò, diceva il grande scienziato antifascista Gustavo Colonnelli, chi lo sostiene si macchia di “un nuovo genere di reato, il reato di prostituzione della scienza”. Infatti, nel 1950 l’Unesco pubblicava una dichiarazione sottoscritta da scienziati e antropologi di fama mondiale, attestante che tutti gli esseri umani appartengono alla stessa specie, l’*homo sapiens*, e che la razza non è un concetto biologico ma un mito. Come mai allora l’art. 3 della nostra Costituzione nomina la razza, dando così l’impressione che essa, tuttavia, esista? O magari i costituenti, a parte il dato scientifico, della razza avevano un concetto politico, o sociologico, o alludevano a un atteggiamento mentale? Comunque, il termine è fonte di equivoci. Di qui ripetuti appelli, specialmente di medici, biologi e scienziati, per un’eliminazione o sostituzione di questo termine in Costituzione. E non manca il proposito di indire una raccolta di firme di 50.000 elettori per attivare un formale procedimento di revisione costituzionale. Ma questa posizione ideale non considera che ogni Costituzione non è fatta a tavolino, in maniera asettica e isolandosi dal contesto storico, ma è un patto politico che cerca di raddrizzare il legno storto della situazione precedente. Allora, come del tutto condivisibilmente ha detto il presidente in carica della Corte costituzionale, Giorgio Lattanzi, “il termine ‘razza’ deve rimanere” nell’articolo 3 della Carta, “non perché ci sono le razze, ma perché c’è il razzismo e la Costituzione deve affermare che è intollerabile”. Non a caso alla stessa scelta è pervenuta oltre mezzo secolo dopo l’Unione europea, adottando nel 2000 due direttive, di cui una, la 2000/43/CE, è stata recepita a livello nazionale attraverso il d.lgs. n. 215/2003. Essa è esplicitamente dedicata all’attuazione del principio di parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall’origine etnica. Ciò non significa che la UE riconosca l’esistenza delle razze e, infatti, nella direttiva si

specifica che “L’Unione europea respinge le teorie che tentano di dimostrare l’esistenza di razze umane distinte. L’uso del termine ‘razza’ nella presente direttiva non implica l’accettazione di siffatte teorie”. Si giustifica, appunto, con l’esistenza del razzismo e con il proposito di contrastarlo. Questo proposito animava i nostri padri costituenti, che erano consapevoli che il falso della razza ariana aveva portato ad uno dei più ignobili genocidi della storia dell’umanità, cui aveva contribuito l’Italia con le deportazioni di italiani ebrei e la loro discriminazione finalizzate al “miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana” (dichiarazione del Gran consiglio del fascismo del 6-7 ottobre 1938, cui seguì la legge 1728/1938 con disposizioni retroattive sui matrimoni “misti”, la perdita del posto di lavoro, la revoca della cittadinanza, la revoca dell’abilitazione per gli insegnanti, la loro dispensa dal servizio della scuola fascista). Questo proposito dev’essere ancora coltivato non solo per memoria – perché, come ammo-

niva Carlo Levi, se è accaduto può sempre ricapitare – ma anche perché il razzismo è attuale quando si proclama *America first* o, da noi, Italiani per primi: la priorità e la superiorità degli italiani. Non è razzismo? È un’altra cosa? Forse fascismo? In ogni caso, come dice l’art. 3, è un attentato alla fondamentale uguaglianza di diritti fra tutti gli esseri umani. Non è lecito dimenticare e non è lecito tacere o sostituire una parola solo per ansia di “parlare civile” o culturalmente corretto. La parola “razza” in Costituzione ci ricorda che dobbiamo lottare contro il razzismo: cioè - per dirla con Tina Anselmi, presidente della Commissione del 2001 sulla confisca beni ebraici - “una vicenda senza precedenti che non deve mai più accadere” ma “che non accadrà se ciascuno di noi, da oggi, non legittimerà in nessun modo la violazione dei diritti umani che devono essere a fondamento della società e delle leggi del nostro paese”.

[già magistrato della Corte di Cassazione, docente dell’università di Bari, socio CuF]

## in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l’attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Emilia Palladino, Monica Ruffa, *Il lavoro su misura. I «coworking spaces» e la conciliazione lavoro-famiglia*, Meltemi

Guido Campanini, *L’ingiustizia che m’accende il sangue. I primi cento anni del magistero sociale della Chiesa (1891-1991)*, AVE

Edgar Morin, *Pensare il Mediterraneo, mediterraneizzare il pensiero. Da luogo di conflitti a incrocio di sapienze*, Il Pozzo di Giacobbe

Anna Carfora, *Mediterraneo. Prospettive storiografiche e immaginario culturale*, Il Pozzo di Giacobbe

Torresi Tiziano, *Una severa conquista. Aldo Moro e la democrazia*, Cacucci

Francesco Del Pizzo, Pasquale Incoronato, *Giovani e vita quotidiana: il ruolo sociale della famiglia e della religione*, FrancoAngeli

Rupert Graf Strachwitz (Ed.), *Religious Communities and Civil Society in Europe: Analyses and Perspectives on a Complex Interplay*, Walter de Gruyter GmbH, Berlin

Nerio Neirotti (coordinator), *El pensamiento de Francisco: reflexiones desde y para América Latina*, EDUNLA Cooperativa

Parr. S. Pietro in C. Marcellise (Vr), *Ti fermi a cena stasera? Lettera alla Chiesa di Verona*, Luglio 2019

# interpretare le paure

Che cosa accadrebbe se udendo frasi del tipo: “L’Italia agli italiani”; “Impediremo con ogni mezzo gli sbarchi”; o anche: “Bisogna salvare chiunque in mezzo al mare, ma poi riportarlo indietro, bisogna scaricarli sulle spiagge, con una bella pacca sulle spalle e un sacchetto di noccioline e un gelato”, o infine, “Mattarella paragona gli italiani emigrati e morti nel mondo ai clandestini mantenuti in Italia per fare casino? Si vergogni. Mattarella non parla a nome mio”. E se le analizzassimo per quelle che sono, a prescindere dal *leader* politico di turno che le pronunci per motivi elettorali, per demagogia, per un obiettivo di governabilità, per un potere da esercitare? Non sarebbe il caso di valutarli in sé, esercitando un pensiero di verità e di ricostruzione a partire dall’autentico significato della nostra umanità o dal senso da attribuire alla nostra esistenza? La questione potrebbe riassumersi così: che cos’è un essere umano? Da dove gli deriva la sua dignità? È libero di nascere nel Paese e nel tempo che più gli aggrada? Quale dono deve ricevere dalla sua *communitas* per poter vivere una vita degna, partecipando ai beni della terra che sono universali come i suoi diritti?

La forza e la paura sembra siano all’origine

del diritto e della convivenza civile, ma la loro interpretazione ed esercizio hanno dato vita, da sempre, ad una lunga lotta di sanguinose guerre, di tirannie, di ridefinizione continua di Stati, Nazioni, frontiere, confini fino all’attuale assetto. Nessuna forma di governo neanche la più democratica può dirsi al riparo da questo scenario. E tuttavia, perché non riusciamo a fare memoria del passato? Perché facciamo finta di nulla sulle diseguaglianze sociali, sullo sfruttamento della terra, sulle guerre che servono solo a fare il profitto di pochi a danno di tutti gli altri? Come è possibile realizzare una vera comunità globale in cui ciascuna persona possa essere riconosciuta come tale non per il colore della pelle, non per la convenienza di mercato, non per l’utilizzo da farne, ma per il suo diritto ad esistere e ad autodeterminarsi? Più che chiederci perché esiste il male dovremmo chiederci perché non riusciamo a fare il bene, perché sentiamo più forte il desiderio di essere sempre sopra ogni cosa, *super partes*, con la nostra logica, e talvolta inefficace, complessità e coerenza intellettuale, smentita poi dai nostri comportamenti, dalle nostre complicità e dalle nostre ignavie o anche da un certo tipo di professionismo funzionale al ruolo

da esercitare e non alla verità da servire. Non si tratta di non credere nella forza delle idee e nella sua capacità di trasformazione del mondo, ma di camminare parimenti con l’ascolto della propria coscienza, con il proprio discernimento quotidiano, per non cadere nella trappola di avere come unico criterio quello del riconoscimento sociale, del successo e della stima altrui, che si rivela effimera senza quell’autentica, e non patologica, solitudine etica, che ci restituisce la vera misura della realtà, e quella di noi stessi, in primo luogo.

Queste cose le sappiamo da tempo, sappiamo della retorica populista e sovranista e del dileggio istituzionale di molti strati sociali nei confronti dei propri e altrui Paesi, sappiamo che ogni fatto che accade è sempre frutto di un orizzonte più ampio a cui rimanda; e sappiamo che non di cambiamenti si tratta ma di vere e proprie metamorfosi in cui ricostruire *ex novo* nuove forme di lettura, nuovi paradigmi, inedite, continue, incessanti ermeneutiche della realtà. Ma abbiamo un inconscio collettivo che parla per noi in modo irrefrenabile: “premetto che non sono razzista ma...; in effetti, perché in Europa dobbiamo essere i fessi di turno, e dobbiamo essere noi sempre ad accoglierli? Io li capisco sa, e tuttavia, perché se qui non c’è lavoro non se ne tornano a casa propria, poveretti! Riconosco i loro problemi ma ci sono molti delinquenti e dobbiamo difenderci”. E così ricadiamo nell’oblio o peggio nei nostri buoni e ambigui sentimenti o nelle nostre sovrane ragioni in cui autocompiacersi e assolversi.

Capire che non è questa la strada è già un modo per ricostruire un nuovo tessuto sociale e personale. Non tutto dipende da noi, e le cose accadono oltre le nostre aspettative, i nostri desideri e le nostre proiezioni. Occorre recuperare lo sguardo di Francesco ed Elisabetta, 20 e 18 anni, simbolo di tantissimi giovani che nei loro *social* invitano i razzisti a mettersi nei panni dei migranti, mettendo al bando ogni discriminazione, odio, paura per far rifiorire integrazione, amicizia, accoglienza. Parole forse ereditate, o forse scoperte, o maturate nei loro sentieri. Parole che però responsabilizzano tutti a non deluderli. E a mantenere l’utopia, quell’oltre che ci fa ancora essere umani.



# le verità negate



## SOS RAZZISMO ITALIA

**a**lzare lo sguardo ed abbattere i muri. Quante volte lo abbiamo sentito, ma poi, cosa facciamo nella vita di ogni giorno per scrollarci di dosso il nostro egoismo? L'occasione personalmente me l'ha fornita *Sos Razzismo Italia*, associazione nata nel 1989 sulle orme di *Sos racisme France*. *Sos Razzismo* si batte da anni per evitare la deriva cui stiamo assistendo nel nostro rapporto con i migranti, partecipando a iniziative di sostegno e mobilitazione. Con tutte le difficoltà possibili e con la scarsità ed assenza di fondi ormai cronica, divenuta precisa volontà politica negli ultimi anni. In Italia sono tantissime queste associazioni, a dimostrazione di un terzo settore che fa onore all'Italia e restituisce un'immagine ben diversa dal Paese truce e ripiegato in sé stesso. A farmi alzare ancor di più lo sguardo è stata l'esperienza in *Egam*, la rete europea delle associazioni antirazziste di base. Un movimento nato a Parigi nel novembre del 2010, sull'onda degli scontri a sfondo razziale di Rosarno in Calabria. Il silenzio dei leader europei impressionò il fondatore, Benjamin Abtan ed altri responsabili di associazioni antirazziste convinti che si dovesse agire a livello europeo ed internazionale. Missione dichiarata, dare una risposta al dilagare di sentimenti e atti razzisti e strutturare l'impegno della società civile per ottenere eguaglianza e giustizia. Due esperienze più di altre mi hanno segnato e convinto che questo fosse l'unico modo per aggiungere il nostro microscopico ma significativo contributo a rendere questo mondo un posto migliore. La prima è la grande manifestazione internazionale contro i neonazisti di *Alba dorata* tenutasi ad Atene nel dicembre del 2012. Una manifestazione

riuscitissima con un enorme numero di persone che sfilarono per la capitale greca per impedire il risorgere del neo-nazismo in Grecia. Non riuscimmo ad appendere un enorme striscione con su scritto in inglese "L'Europa contro il neonazismo" tra le colonne del Partenone come avremmo voluto (alcuni di noi furono fermati dalla polizia greca) ma l'impatto fu enorme. Tra i ricordi più cari di quella magnifica esperienza, c'è un singolo momento di quella marcia silenziosa; vidi una signora di una certa età che teneva un cartello con una singola scritta: "Democrazia!". Le chiesi se potevo fotografarla lì, nel posto che primo al mondo aveva concepito questa forma di esercizio del potere. Lei disse sì e, prima di mettersi in posa, strinse a sé il cartello con gli occhi lucidi: mi commuovo e mi vengono ancora i brividi a pensarci. Volle dirci con quell'atto che avrebbero lottato per non farsela scappare di nuovo, com'era accaduto nel recente passato greco con la dittatura dei colonnelli nel 1967. Un periodo magistralmente raccontato da Oriana Fallaci nel suo libro "Un uomo" pubblicato nel 1979. Il secondo episodio, anch'esso altrettanto importante e decisivo per la mia partecipazione ad *Egam*, fu la commemorazione del genocidio degli Armeni, cent'anni dopo la deportazione ed i massacri avvenuti a partire dalle notti del 23 e 24 aprile 1915. La scoperta di una pagina grandissima di storia, anche cristiana, della quale non sapevo nulla. Il primo massacro di Stato, ordito peraltro con l'avallo del principale dei leader dei Giovani Turchi, Mustafa Kemal detto Atatürk. Una questione ancora oggi oggetto di negazione da parte dei più alti vertici

statali e dalle complesse implicazioni nella Turchia attuale. Media potenza sempre tentata dall'omogeneità etnica e religiosa che pure ha consentito importanti, imponenti e simboliche manifestazioni come quella cui ho assistito nell'aprile del 2015 ad Istanbul. Tra le cause scatenanti, le sconfitte subite dall'impero Ottomano all'inizio della prima guerra mondiale, per opera dell'esercito russo in cui militavano battaglioni di volontari armeni. Ma non c'era solo questo: gli armeni di religione cristiana, con la loro richiesta di autonomia, l'adesione a modelli giuridici occidentali, il loro peso notevole nelle istituzioni turche, erano di ostacolo al progetto politico che si andava compiendo. Non dispiacevano nemmeno i loro beni e le loro terre, oggetto di rapina. Ad essere presi di mira non furono tutti gli Armeni, ma soprattutto parlamentari e intellettuali tra cui giornalisti, scrittori e poeti. A questo gruppo, comunque corposo, si aggiunsero tutti gli armeni d'Anatolia, un'area che si voleva etnicamente omogenea. Che senso ha commemorare qualcosa avvenuto ormai più di un secolo fa? Semplice: impedire che si ripeta oggi sotto altre forme, magari più subdole. Perché sono rimasto impressionato? Scoprire una città bellissima, con chilometri di aiuole impeccabili ed insieme l'esistenza di un popolo antichissimo, gli armeni, che ancora nel 2007 pagano il prezzo dell'odio etnico e religioso con l'uccisione del giornalista Hrant Dink, è stato sentirsi parte di una storia più grande che non conosce confini o religioni, ma solo uomini da rispettare.

[giornalista, *Razzismo Italia*, Ginosa, Taranto]

# il mondo in un pallone

**i**l clima di odio che accompagna il nostro Paese, ed in generale tutta l'Europa, è arrivato perfino al ritmo assurdo di 200 *insulti social* al giorno a Liliana Segre, 89 anni, senatrice a vita, sopravvissuta ad Auschwitz e testimone dell'Olocausto. Episodi di violenza verbale e fisica si susseguono nel nostro Paese. Perfino nelle nostre chiese, la stretta di mano del segno della pace, diventa un problema, se affianco c'è una persona di colore. L'odio razziale è alimentato dalla paura dell'altro. Le conseguenze sono le scelte sociali e politiche che vertono non solo su contrapposizioni ideologiche ma anche sulla costruzione di muri a difesa della propria razza. Muri non soltanto fisici ma esistenziali. Questo clima di odio razziale si riversa nel fenomeno sociale più diffuso nel nostro Paese: lo sport del calcio.

Gli episodi di razzismo si moltiplicano a dismisura da Koulibaly, a Boateng, a Lukaku. Sembra però che le istituzioni civili e sportive vogliano usare il pugno di ferro contro il razzismo. È di pochi giorni fa la notizia per cui sei tifosi bulgari sono stati arrestati per aver rivolto cori razzisti e saluti nazisti verso i calciatori inglesi di colore. Il presidente della Fifa, Gianni Infantino, insiste nella sua battaglia contro il razzismo nel calcio rilanciando la proposta di un *daspo* a livello mondiale. La repressione del crimine del razzismo è necessaria. Il razzismo non è un'opinione, è un crimine che inquina le falde della conoscenza e della cultura. La propaganda di idee fondate sull'odio razziale è un delitto e l'odio etnico, razziale o religioso, costituisce un'aggravante. La nostra Costituzione e le Convenzioni Internazionali tutelano i diritti fondamentali di tutti, al di là di cittadinanza, razza e religione e siamo convinti che al centro del discorso

pubblico debbano sempre rimanere le libertà inviolabili perché, senza di esse, non vi è democrazia. La repressione da sola non basta,

fondamentale nella lotta al razzismo è la prevenzione educativa.

C'è bisogno non solo di accogliere ma di educare all'accoglienza, di integrare le persone di colore nella nostra società.

Se un ragazzo di oggi cresce respirando il clima di odio, sarà portato a riprodurre atteggiamenti di odio nella sua vita, da adolescente, da giovane, da adulto. Educare, prevenire, integrare significa

creare sinergie tra famiglia, associazioni ed istituzioni. E lo sport del calcio può avere questa nobile funzione di educare all'integrazione. Un'esperienza in questo senso è quella della cooperativa dilettantistica sociale *Afro United Napoli*, nata per la promozione dell'integrazione sociale attraverso lo sport. Questa esperienza è una buona risposta concreta al razzismo sugli spalti. L'*Afro Napoli United* è una squadra di calcio dilettantistica che milita nell'Eccellenza campana. La società nasce nel 2009 in un bar nei pressi della stazione Garibaldi da un gruppo di persone interne al mondo del calcio e desiderose di ridare un senso nobile al pallone. Prendono un campo a Mugnano, in periferia di Napoli, una zona difficile e piena di contraddizioni sociali, e lo intitolano alla memoria di Alberto Vallefuoco (vittima di camorra). Da subito costruiscono una squadra meticciasca. Ad oggi è allenata da Salvatore Ambrosino, al suo terzo anno sulla panchina partenopea, ed è composta da giocatori provenienti da Ghana, Sierra Leone, Senegal, Argentina, Portogallo, Francia e, ovviamente, Italia. I ragazzi migranti, appena giunti, oltre ad una squadra di calcio, incontrano una nuova famiglia ed esperti in grado di seguirli ed orientarli anche dal punto di vista legale. Un *melting pot* che ha prodotto anche ragazzi interessanti al mondo del professionismo come il giocatore difensore senegalese Ndiaye Maissa Codou, classe 2002, che dall'*Afro Napoli United* è approdato alla Roma. Ndiaye Maissa Codou nell'estate 2018, a 16 anni, ha lasciato il suo Paese, il Senegal con i suoi genitori sfidando quel Mediterraneo diventato per molti, troppi, un cimitero liquido. È sbarcato su un barcone a Lampedusa. Arrivato a Napoli, è stato tesserato dal club che dopo qualche mese lo ha segnalato alla Roma. Questa esperienza è centrale per comprendere come si può e si deve passare dall'accoglienza all'integrazione. E lo sport è un potenziale strumento di aggregazione e di coesione sociale in grado di creare occasioni di interscambio tra soggetti appartenenti a culture differenti anche in contesti dove i processi di sviluppo sono ostacolati o rallentati da condizioni socioeconomiche difficili. Il calcio diventa così un mezzo per integrare non soltanto nel mondo del pallone ma nella società. Ed una società integrata è l'unico vero antidoto al razzismo.

[sacerdote, direttore istituto salesiano Redentore, Bari]



# un'emergenza trascurata

**a** gli inizi di luglio 2018 un gruppo di presbiteri e laici scrisse una lettera ai Vescovi italiani perché intervenissero sul dilagare della cultura intollerante e razzista. La raccolta firme (più di 1150 firme di sacerdoti, religiose e laici) fu chiusa ufficialmente il 26 luglio 2018. Sul nostro trovate storia del testo, elenco completo delle firme e rassegna stampa: <https://www.cercasiunfine.it/meditando/articoli-cuf/lettera-ai-vescovi-italiani-luglio-2018>.

La richiesta espressa ai vescovi era di attivarsi apertamente contro la sempre più dilagante "cultura con marcati elementi di rifiuto, paura degli stranieri, razzismo, xenofobia; cultura avallata e diffusa persino da rappresentanti di istituzioni".

Le firme alla lettera, in pochi giorni, si arricchirono di operatori pastorali, vicari, parroci, direttori di uffici diocesani, responsabili Caritas, catechisti, suore di congregazioni religiose e altri rappresentanti del mondo ecclesiale. Ma i promotori dell'iniziativa insistevano sul fatto che da parte dei vertici Cei e della maggior parte dei vescovi si continuava a parlare della necessità dell'accoglienza senza toccare ancora esplicitamente il tema del "razzismo dilagante". "È ovvio dire di voler potenziare l'accoglienza, che coloro che arrivano sono persone e nostri fratelli, di cui prenderci cura - dichiarò all'ANSA don Rocco D'Ambrosio, docente di Filosofia politica alla Gregoriana, tra i promotori e firmatari della lettera -. Ma dobbiamo interrogarci sulle parole di razzismo che circolano e che incidono sul nostro tessuto culturale". D'Ambrosio ricordò quanto detto da un direttore Caritas, secondo il quale sentir continuamente pronunciare toni di rifiuto e di esclusione verso i migranti, avrebbe ridotto drasticamente il numero dei volontari. La lettera ha ricevuto risposte di apprezzamento da una quindicina di vescovi; "che condividono il nostro assunto - osserva D'Ambrosio - per cui oltre all'accoglienza delle persone bisogna affrontare il razzismo dilagante nelle nostre comunità. Una cosa che va a toccare le omelie, le nostre catechesi". "Noi siamo contentissimi - aggiunse - che i vescovi si pronuncino in favore dell'accoglienza, ma questo non basta: occorre aprire una discussione interna sulle visioni xenofobe che si diffondono sempre di più ... prendiamo atto dei toni razzisti di certi discorsi, anche dei rappresentanti delle istituzioni, come evidenza bene oggi anche Famiglia Cristiana; il terzo passaggio è che nelle nostre comunità si apra una discussione

che aiuti i cristiani a essere meno razzisti e più evangelici. Oggi l'emergenza diventa quella culturale". Una decina di vescovi - riservatamente e non pubblicamente, alcuni raccomandandosi di non divulgare la loro opinione - ci hanno scritto o telefonato esprimendo apprezzamenti per lo stile e i contenuti del testo.

Il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato Vaticano, il 17 ottobre 2018, ha indirizzato una lettera ai firmatari della lettera: "Continuiamo a lavorare animati dal Magistero di Papa Francesco e senza scoraggiarci, per diffondere una cultura dell'uguaglianza". Questo è quanto scrive nel suo messaggio ai promotori della lettera indirizzata al cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, e ai vescovi delle Diocesi italiane affinché si impegnino contro il dilagare della cultura intollerante, xenofoba e razzista.

Nella missiva inviata a don Giorgio Borroni e don Rocco D'Ambrosio, il cardinale Parolin li ringrazia per averlo reso partecipe dell'iniziativa. A distanza di quattro mesi dal lancio, e anche se la raccolta firme è stata chiusa il 26 luglio, la lettera alla Cei e a tutti i vescovi contro il dilagare del razzismo e della xenofobia continua a veder aumentare le sottoscrizioni di sacerdoti, religiosi e religiose, laici, docenti, operatori pastorali.

"Cresce sempre più una cultura con marcati elementi di rifiuto, paura degli stranieri, razzismo, xenofobia; cultura avallata e diffusa persino da rappresentanti di istituzioni", vi si legge. "In questo contesto sono diversi a pensare che è possibile essere cristiani e, al tempo stesso, rifiutare o maltrattare gli immigrati, denigrare chi ha meno o chi viene da lontano, sfruttare il loro lavoro ed emarginarli in contesti degradati e degradanti. Non mancano, inoltre, le strumentalizzazioni della fede cristiana con l'uso di simboli religiosi come il crocifisso o il rosario o versetti della Scrittura, a volte blasfemo o offensivo".

"I recenti richiami (...) al tema dell'accoglienza sono il punto di partenza; ma restano ancora poche le voci di Pastori che ricordano profeticamente cosa vuol dire essere fedeli al Signore nel nostro contesto culturale, iniziando dall'inconciliabilità profonda tra razzismo e cristianesimo", sottolinea ancora la lettera. "Un vostro intervento, in materia, chiaro e in sintonia con il magistero di papa Francesco - aggiunge -, potrebbe servire a dissipare i dubbi e a chiarire da che parte il cristiano deve essere, sempre e comunque, come il Vangelo ricorda".



La Conferenza Episcopale non ha mai risposto ufficialmente, anche se nelle settimane successive alla lettera ha emanato un messaggio incentrato sui valori dell'accoglienza dei migranti.

Lo hanno fatto invece singoli vescovi - tra cui quello di Modena-Nonantola, mons. Erio Castellucci, e di Bologna mons. Matteo Zuppi, con risposte di apprezzamento e sostanziale condivisione dell'assunto di fondo, secondo cui oltre all'accoglienza delle persone bisogna affrontare il razzismo e le visioni xenofobe che si diffondono nella società, parlandone quindi con parole chiare anche nelle omelie e nelle catechesi. Altri presuli hanno risposto in via privata, preferendo non comparire con il proprio nome ma l'incoraggiamento che proviene direttamente dal Vaticano, e che fa preciso riferimento al "magistero di papa Francesco" non è un 'imprimatur' di poco conto.

# siamo tutti nel ghetto

**n**elle pagine de *I sommersi e i salvati*, Primo Levi racconta la storia di Chaim Rumkowski. Piccolo industriale ebreo-polacco, Rumkowski si era stabilito a Lodz nel 1917. Durante l'occupazione nazista della Polonia e la ghettizzazione degli ebrei, era stato nominato Decano del ghetto di Lodz. Carica affidata direttamente dai nazisti a loro piacimento. Prendendo possesso della carica di Decano, Rumkowski iniziò a comportarsi da vero e proprio re del ghetto. Le notizie riportate da Primo Levi testimoniano che avrebbe stampato una moneta propria, che si sarebbe fatto ritrarre come sovrano illuminato, creando anche dei francobolli con la sua effigie, che si sarebbe fat-

Il meccanismo celato dentro la zona grigia su cui riflette Primo Levi è quello della distribuzione del potere. In questa zona grigia descritta da Primo Levi c'è la maggior parte di noi quando incontriamo il razzismo. Sentiamo spesso dire: "Non sono razzista, ma...". E, in quel ma, entra tutta la zona grigia, tutto quello che non vorremmo fosse razzismo ma che pensiamo lo sia, tutto ciò che non ci permetteremo di dire nei confronti degli altri e delle altre persone, ma che diciamo nei confronti di coloro che sono in una condizione peggiore della nostra. L'esercizio del potere nella zona grigia è legato alla semplice sopravvivenza, ad un primitivismo dei comportamenti e del vivere insie-

su di loro perché, in fin dei conti, il razzismo è una questione di potere, ammantato di tante e tante giustificazioni sociali, politiche, scientifiche, culturali. Riprendendo la storia di Rumkowski, scrive Primo Levi: "Ma tutto questo non basta a spiegare il senso di urgenza e di minaccia che emana da questa storia. Forse il suo significato è più vasto: in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la sua ambiguità è la nostra, connotata, di ibridi impastati di argilla e di spirito; la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale che "scende all'inferno con trombe e tamburi", ed i suoi orpelli miserabili sono l'immagine distorta dei nostri simboli di prestigio sociale. Le sua follia è



to trasportare in lungo e in largo nel ghetto con una carrozza con cocchiere a seguito. La particolarità di quest'uomo è che era un ebreo, non un tedesco né tantomeno un nazista, tanto da finire egli stessi nelle camere a gas quando il ghetto di Lodz venne rastrellato. La storia di Rumkowski viene inserita da Primo Levi in un quadro molto più ampio che è quello della zona grigia. Afferma Levi che, nelle nostre spiegazioni, siamo abituati a suddividere il mondo in buoni e cattivi. Levi, tuttavia, ci fa notare come sul palcoscenico del mondo non ci sia una separazione netta fra buoni e cattivi, ma una zona grigia, dove gli aguzzini trovano dei loro complici fra le stesse vittime. È un meccanismo che non vale solo e soltanto per i campi di annientamento nazisti in quanto si tratta di un vero e proprio esercizio del potere e, di conseguenza, di corruzione che il potere stesso esercita.

me, che non tiene conto dell'altro in quanto tale, ma solo del suo essere problematico, del suo porsi come emergenza o come questione da risolvere. Nel razzismo da zona grigia, dunque, siamo dinanzi ad una forma di razzismo un po' più subdola, in quanto ci vede su un gradino superiore agli altri, quindi in grado di poter esercitare un potere su di loro. In altre parole, la mediocrità di chi non fa i conti con una mentalità razzista è proprio nel confermare con quel ma il suo razzismo, lasciando aperta la possibilità di guardare a chi è diverso, a chi è altro, come un inferiore, come uno che deve rimanere ai margini in quanto problema. Allora, il primo passo per sconfiggere il razzismo è fare i conti con la nostra zona grigia, con ciò che pensiamo non sia razzismo ma che, al tempo stesso, ci spinge a guardare l'altro come inferiore a noi stessi. Una inferiorità che ci dà il diritto di esercitare un potere

quella dell'uomo presuntuoso e mortale. (...). Come Rumkowski, anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori dal recinto stanno i signori della morte, e poco lontano aspetta il treno". Paradossalmente, quindi, non ci serve a nulla dire "Non sono razzista, ma...", quanto affermare "Io sono razzista, per questo...". Dove il per questo, ci mette dinanzi a tutta la nostra fragilità che è la fragilità degli altri. Una fragilità che rende la nostra umanità un po' più umana, un po' più politica, fino a sconfiggere il razzista che abita dentro di noi.

[studente di teologia, redattore CUF, Bisceglie, Bari]



**I**l la società moderna, parliamo della seconda decade degli anni 2000, non può fare a meno di passare il 70% della propria giornata sui *social*. Un *post*, un commento, una foto, un *tweet* o una *stories*: tutti comportamenti ormai quotidiani, e per nulla sorprendenti, per ciascuno di noi. Ma la domanda sorge spontanea: quando finisce la libertà di parola e inizia invece l'invettiva gratuita? Ecco, questo importante confine, sui *social media*, appare labile, quasi evanescente. In questo contesto si sono sviluppati dei soggetti, chiamati *haters* che fanno del loro alto grado di inciviltà e di violenza nell'uso della parola una caratteristica di diffusa maleducazione sul *web*. Nulla di nuovo sotto il sole, direte giustamente voi, "l'odio e le chiacchiere sono sempre esistite" (cosa tra l'altro vera), ma ciò che è cambiato sono i termini, il linguaggio e il pubblico.

Infatti, l'avvento dei *social media* ha avuto un effetto amplificativo sull'odio: una sorta di contagio virale che aumenta la sua influenza all'aumentare degli iscritti a *Facebook*, *YouTube*, *Twitter*, *Instagram*. Se pensiamo che al giorno vengono pubblicati oltre due milioni di *post*, tra video e scrittura, e quasi il doppio dei commenti, appare abbastanza chiaro che un controllo capillare è quasi impossibile. Diventa, quindi, complicato e complesso analizzare, individuare e colpire *slogan*, commenti, messaggi incitanti all'odio ed alla violenza.

La seconda domanda che ci si deve porre è: chi è l'*hater*? Sostanzialmente è una persona, una figura in carne e ossa, che nella maggior parte dei casi si nasconde dietro finti volti (non è un caso che si parli di profili *fake*). L'obiettivo di questi individui è quello di incitare all'odio, alla violenza e all'intolleranza verso una certa categoria di persone o gruppi di persone. Molto spesso ricorrono alle offese personali, religiose e razziali verso uno o più gruppi/comunità al fine di provocare un'altrettanta forte e

violenta reazione.

Un fenomeno, sicuramente deprecabile e condannabile, che viola non solo il codice del decoro e della buona educazione, ma anche quella libertà di parola e pensiero garantita dalle varie Costituzioni. Dunque, diventa fondamentale capire fin dove è possibile osare con le parole e soprattutto come controllare e poi colpire i seminari d'odio digitali.

I *social network*, dal canto loro, non sembrano propriamente interessati a verificare i contenuti che ogni giorno vengono pubblicati, ma si affidano ad un sistema di segnalazione, in sostanza è lo stesso utente che diventa controllore. Questo processo si è rivelato fallace e improduttivo, dato il dilagante fenomeno. Per cercare di fare ordine e creare una giurisprudenza nel settore delle norme di utilizzo dei mezzi di telecomunicazione, l'ITU, organo dell'ONU, ha approvato un codice per la sicurezza informatica: un insieme di principi

fondamentali valevole non solo per la sicurezza della rete e dell'informazione, ma anche per porre un freno all'incitamento all'odio ed alla violenza. Le voci contrarie a questa specie di codice di autodisciplina sono arrivate da parte di chi più avrebbe dovuto sottoscrivere il regolamento: *Facebook*, *Google* e Vinton Cerf, il padre del protocollo che muove la rete. Secondo Cerf internet deve il suo successo all'autoregolazione partecipativa e spontanea di tutti gli utenti. Ma allora, una foto di Hitler, è incitazione al razzismo o banale commento politico? E il *post* di una foto di un'arma da fuoco, sarebbe da interpretare come un atto di minaccia o una semplice immagine tratta da un album musicale? A chi spetta l'ardua sentenza? In assenza di regole certe e condivise, sarebbe bene usare una piccola dose di buon senso.

[laureato in comunicazione, redattore CUF, Bitetto, Bari]

## ricordando

Eugenio Melandri

**È** morto Eugenio Melandri (1948-2019), nostro amico e socio, un uomo sempre in ricerca, un disobbediente, un innamorato della vita (che ringraziava in tutti i suoi *post* su *facebook*) e dei poveri. Sacerdote saveriano, per un periodo parlamentare europeo e italiano, fu tra i fondatori di *Chiama l'Africa*, direttore della rivista *Solidarietà internazionale* del CIPSI, attivo in *Pax Christi* e nel movimento *Beati i costruttori di pace*. Con loro e altri 500 costruttori di pace, insieme a don Tonino Bello (suo fraterno amico), entrò nella Sarajevo assediata e negli anni novanta si recò spesso in Bosnia a portare aiuti e speranza. Sempre in prima fila a difesa degli ultimi, impegnato nella lotta per i diritti e la dignità dei migranti. Conobbe *Cercasi un fine* una decina di anni, ne fu

convinto sostenitore e benefattore. Grazie, Eugenio, per la tua bella, pacifica e appassionata testimonianza di vita.



